

La volpe di grafite

“Ogni volta che disegnerai con coraggio, io saprò dove sei.”

Fulvio Zurro

Copyright © 2026 Fulvio Zurro

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza il permesso scritto dell'autore salvo brevi citazioni a scopo di recensione.

Titolo: La volpe di grafite

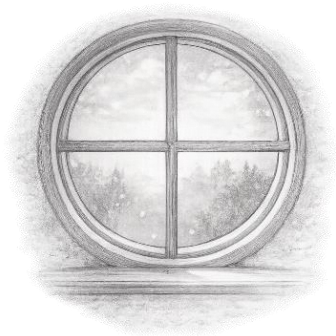
Testo e illustrazioni: Fulvio Zurro

Edizione 2026

Pubblicato in modo indipendente.

*Alle mie figlie,
perché scoprano sempre che l'amore,
quando è vero,
non chiude il mondo: lo riapre.*

Capitolo 1 • La stanza con la finestra tonda



Quando Iris arrivò nella nuova casa, la prima cosa che notò non fu il portone verde, né il giardino un po' selvatico, né il campanello che suonava come un cucchiaino contro una tazza.

Notò una finestra tonda in cima alle scale.

Stava sul pianerottolo del secondo piano, proprio davanti alla stanza che sarebbe diventata la sua. Non era grande, non aveva tende e non sembrava fatta per attirare l'attenzione. Eppure, da lì entrava una luce bianca e quieta che rendeva il corridoio meno estraneo. Iris si fermò con uno scatolone tra le braccia e rimase a guardarla finché sua madre non la chiamò.

«Iris? Tesoro? Tutto bene?»

Lei sobbalzò appena. «Sì. Stavo solo guardando.»

Lo scatolone le era scivolato tra le mani. Sopra c'era scritto MATITE E QUADERNI, in stampatello grande. Era l'unico che Iris aveva voluto portare da sola, perché dentro c'erano le sue cose più importanti: l'album blu, gli astucci, i quaderni ancora mezzi vuoti, le matite consumate, quelle che non buttava mai anche quando ormai erano troppo corte per stare comode tra le dita.

«Vuoi che lo porti io?» chiese la madre.

Iris scosse la testa e strinse meglio lo scatolone. «No. Questo lo porto io.»

La madre annuì e non insistette.

La stanza era proprio davanti alla finestra tonda. Quando Iris entrò, sentì odore di legno, pittura fresca e polvere smossa da poco. Il letto non era ancora sistemato, il materasso era appoggiato contro una parete e l'armadio occupava troppo spazio per una stanza che Iris ancora non sapeva come guardare. In un angolo c'erano scatoloni chiusi, alcuni con scritte precise, altri con parole più inutili, come VARIE, che poteva voler dire qualsiasi cosa.

La scrivania non era ancora montata. Il tappeto era arrotolato vicino alla porta. Sul pavimento c'erano due viti, un pezzo di nastro adesivo e un foglio di istruzioni piegato male.

Suo padre comparve sulla soglia con un cacciavite in mano. «La scrivania richiederà più tempo del previsto.»

«Quanto tempo?» chiese la madre dal corridoio.

«Dipende da quanto la scrivania vuole collaborare.»

Iris lo guardò senza sorridere davvero. Un altro giorno forse avrebbe riso. Quel giorno era come se le cose divertenti arrivassero fino a lei, ma non riuscissero a entrare.

Appoggiò lo scatolone vicino al muro e rimase ferma al centro della stanza. Non sapeva da dove cominciare. Nella casa vecchia ogni cosa aveva già un posto: i libri sulla mensola, l'album blu nel secondo cassetto, l'astuccio sulla scrivania o nello zaino, il gufo di stoffa sul cuscino. Lì, invece, tutto aspettava di essere deciso. Anche il letto sembrava messo lì solo per prova.

«Vuoi aprire qualche scatolone?» chiese la madre.

Iris guardò la stanza e poi abbassò gli occhi. «Non adesso.»

«Va bene. Noi siamo di sotto. Se ti serve qualcosa, chiamaci.»

«Sì.»

Suo padre fece per dire ancora qualcosa, poi si fermò. Forse aveva capito che Iris non aveva voglia di essere incoraggiata. Posò il cacciavite sul davanzale interno della stanza e seguì la madre al

piano di sotto.

Quando rimase sola, Iris si sedette sul pavimento accanto allo scatolone delle matite. Per qualche minuto non lo aprì. Ascoltò i rumori della casa: passi, scatole spostate, una porta che si chiudeva, la voce di sua madre dalla cucina. Erano rumori normali, ma in una casa nuova sembravano tutti più forti.

Fuori dalla porta, sul pianerottolo, la finestra tonda lasciava entrare una luce calma. Iris la vedeva di lato, senza dover uscire dalla stanza. La guardò ancora. Non sapeva perché le piacesse. Forse perché era l'unica cosa, in quella casa, che non sembrava provvisoria.

Da sempre, quando le cose diventavano troppo confuse, Iris cercava un foglio.

Disegnare era il modo più facile che conosceva per calmare i rumori dei pensieri. Quando era felice, riempiva le pagine di animali strani, case inventate, tazze con le facce e persone viste per strada. Quando era triste, disegnava più piano, con segni leggeri. Quando era arrabbiata, invece, premeva troppo e la carta si riempiva di cancellature. Non sempre veniva qualcosa di bello, ma quasi sempre, alla fine, Iris respirava un po' meglio.

Aprì lo scatolone e tirò fuori l'album blu.

Aveva la copertina graffiata e l'elastico un po' lento. Dentro c'erano disegni fatti in momenti diversi: la vecchia cucina, il negozio di dolci della signora Lina, il gatto del quarto piano, il grande ippocastano davanti al palazzo, la cartella di Emma abbandonata sotto il banco. Iris sfogliò piano, seduta a gambe incrociate sul pavimento.

La casa nuova si trovava a Valdombra, un paese piccolo tra colline basse e tetti rossi. Durante il viaggio, suo padre aveva provato a farle notare la piazza, la fontana, i balconi pieni di gerani, ma Iris aveva guardato quasi sempre fuori dal finestrino senza dire molto. Valdombra non le sembrava brutta. Era questo il problema. Sarebbe stato più facile odiarla, se fosse stata brutta. Invece era solo nuova, e il nuovo, per Iris, era una fatica.

Aveva lasciato la vecchia scuola, la vecchia strada, il negozio dove la signora Lina le regalava una caramella alla viola, e il portone del palazzo che si apriva sempre con un piccolo scatto prima di cedere. Aveva lasciato anche Emma.

Quella era la parte peggiore.

Il giorno dell'addio, Emma era venuta sotto casa con sua madre. Aveva uno zaino sulle spalle anche se non dovevano andare a scuola, e teneva in mano un foglio piegato in quattro.

«Questo lo apri dopo,» aveva detto.

«Dopo quando?» aveva chiesto Iris.

«Quando vuoi. Però non adesso.»

Iris aveva capito che Emma stava cercando di non piangere. Allora non aveva insistito. Si erano abbracciate così strette che a Iris era sembrato di non riuscire più a respirare.

«Prometti che restiamo amiche?» aveva chiesto Emma.

«Promesso.»

Iris lo aveva detto subito, senza pensarci. Solo dopo, in macchina, si era chiesta come si faceva davvero a mantenere una promessa da lontano.

Ora quel foglio era ancora nello zaino.

Iris lo prese, rimase qualche secondo con le dita sul bordo piegato, poi lo aprì. Emma aveva disegnato il loro banco. Non era un disegno preciso: una gamba era più corta dell'altra, la gomma a forma di cuore era enorme e una delle due sedie sembrava quasi cadere. Però si capiva subito che era il loro banco. C'erano due astucci aperti, una matita spezzata, la merenda divisa a metà e una scritta in basso.

ANCHE SE CAMBI BANCO, RESTI DALLA MIA PARTE.

Iris lesse la frase più volte. Le piaceva, ma le faceva male. Ripiegò il foglio con cura e lo infilò nell'album blu, tra due pagine vuote, perché nello zaino si sarebbe rovinato.

Poi provò a disegnare la stanza nuova.

Cominciò dall'armadio, ma lo fece troppo grande. Cancellò e la carta si sporcò. Provò con il letto, ma sembrava un rettangolo

qualsiasi. Aggiunse la porta, poi la tolse quasi subito perché era storta. Dopo pochi minuti la pagina era piena di segni cancellati e Iris aveva già perso la voglia.

Appoggiò la matita accanto all'album.

«Non viene,» disse piano.

Dal piano di sotto arrivò la voce di sua madre.

«Iris? Vuoi un succo?»

Lei rimase un momento in silenzio, poi rispose: «Dopo.»

«Hai fame?»

«Non tanto.»

«Va bene. Se cambi idea, siamo giù.»

Iris non rispose. Guardò la pagina rovinata e la voltò. Non aveva voglia di disegnare l'armadio, né il letto, né una stanza che non sentiva sua solo perché gli adulti avevano detto che lo sarebbe diventata.

Si alzò, aprì uno scatolone di vestiti e tirò fuori una felpa, due maglioni e il gufo di stoffa che teneva sempre sul cuscino. Sistemò il gufo sul materasso ancora senza lenzuola. Per un attimo la stanza sembrò meno vuota, ma non abbastanza.

Tornò all'album.

La pagina nuova era bianca, pulita. Iris prese la sua matita morbida, quella che lasciava un segno scuro senza dover premere troppo. Non pensò a cosa disegnare. Appoggiò la punta sul foglio e lasciò partire una linea curva.

All'inizio era solo una linea. Poi diventò il profilo di una schiena, poi due orecchie a punta, un muso sottile, due occhi stretti. Iris continuò senza fretta. Aggiunse zampe leggere, una coda lunga e morbida, il pelo segnato con tanti piccoli tratti. Ogni tanto si fermava, guardava il disegno e correggeva qualcosa.

Stava disegnando una volpe.

Non una volpe colorata e allegra. Era una volpe fatta di matita, ombre e sfumature. Aveva il muso attento, le zampe sottili e una piega vicino alla bocca che sembrava quasi un mezzo sorriso. Iris sfumò il pelo con il polpastrello e la pelle le diventò grigia.

Guardò il dito sporco, poi tornò al foglio.

La volpe, almeno, era venuta.

Iris rimase a guardarla più a lungo del solito. Non sapeva perché, ma quel disegno le sembrava diverso dagli altri. Forse era per gli occhi. Forse per il modo in cui la coda sembrava pronta a muoversi. O forse era solo perché quella era la prima cosa nata davvero nella stanza nuova.

Quando finì, si accorse di avere gli occhi lucidi.

«Tu almeno non vai via,» sussurrò.

Lo disse senza pensarci troppo. Appena lo ebbe detto, si sentì un po' sciocca, come se avesse parlato con un peluche o con una sedia. Ma la stanza era vuota, e il disegno era lì davanti a lei, più vero dell'armadio, del letto smontato e degli scatoloni.

La luce della finestra tonda scivolò sul foglio.

Per un istante non accadde nulla.

Poi la coda della volpe tremò.